

L'ANIMA DELLA RAZZA E IL SINGOLO

CONFERENZA CON DIAPOSITIVE

di

Ludwig Ferdinand Clauss

con 39 diapositive su 20 pagine illustrate

Editrice di J. F. Lehmann, München-Berlin

1938

AVVERTENZA

La presente conferenza si attiene scrupolosamente ai miei libri di razzologia. Ad essi si farà riferimento usando le seguenti abbreviazioni:

Die nordische Seele [L'anima nordica] (1a. edizione 1923, 6a edizione München 1937, J. F. Lehmanns Verlag): NG

Rasse und Seele [Razza e anima] (1a. edizione 1925, 8a. edizione München 1937, J. F. Lehmanns Verlag): RuS

Rasse und Charakter [Razza e carattere] (1a. edizione 1936, 2a. edizione Frankfurt am Main 1937, Verlag. M. Diesterweg): RuCh I

Rasse ist Gestalt [La razza è forma] (Schriften der Bewegung [Scritti del Movimento], edito dal reichsleiter Bouhler, fascicolo 3, München 1937, Zentralverlag der NSDAP): RiG

Tutto ciò che entro la cornice di questa breve conferenza può essere menzionato o trattato solo superficialmente, è stato da me sviluppato dettagliatamente nelle opere menzionate.

L. F. Clauss

1. IN CHE CONSISTE L'ANIMA DELLA RAZZA?

Ancora oggi nelle teste di tanti nostri compatrioti, anche quelli con elevato livello di educazione, regna una confusione grande intorno al concetto di razza e, soprattutto, intorno a quello di anima della razza. Perfino molti che in altri campi della razzologia sono veramente competenti, vanno incontro al naufragio immediato quando si avvicinano alla scienza dell'anima razziale. Comunissima è la confusione fra anima razziale e carattere. Si provi a domandare a qualcuno: "In che cosa consiste l'"anima della razza", e almeno sette volte su dieci si avrà la seguente risposta: "Essa consiste in un insieme di proprietà ben determinate. L'uomo nordico, per esempio, si distingue per essere più portato verso la vita attiva, nel suo senso dell'eroismo, nel suo essere sincero e capace di giudicare e, infine, per essere il migliore dei condottieri".

Questa risposta non è del tutto sbagliata; essa contiene certamente una parte di verità. E' un fatto che ci sono molti uomini nordici che possiedono per lo meno alcune di queste proprietà e caratteristiche. Ma queste stesse proprietà non possono essere presenti anche altrove? Il senso dell'eroismo, per esempio, forse non è stato dimostrato, e proprio in questi tempi, dai difensori dell'Alcázar di Toledo? Nessuno vorrà negare che essi manifestarono un notevole "senso eroico", eppure - come dimostrano le loro immagini fotografiche e le testimonianze di quelli che li hanno conosciuti - nel loro insieme non erano certo tipi nordici, anche se in qualcuno di loro doveva scorrere ancora qualche goccia dell'antico sangue visigotico. Inoltre, per quel che riguarda la vita attiva e la vocazione al comando, chi vorrebbe negare che al Duce del popolo italiano manchino queste caratteristiche? Allora Mussolini sarebbe un uomo nordico? Può anche darsi che egli abbia qualche goccia di sangue nordico nelle sue vene, ma il suo aspetto fisico di "nordico" non ha certamente molto. Facciamo un altro esempio: qualcuno vorrà affermare che Ibn Saud, creatore dell'attuale regno arabo e re dell'Arabia meridionale e del Hedschas, sia un tipo prevalentemente nordico? Eppure in lui tutto è attività e dote per il comando, e anch'egli ha uno spiccato senso dell'eroismo e una grande capacità di giudizio.

Si potrebbe continuare per molto tempo con simili riferimenti; ma fermiamoci qui. Ciò che questi esempi ci hanno insegnato è che tutte le proprietà e caratteristiche che abbiamo menzionate le troviamo anche in razze che nordiche non sono; e quella della sincerità perfino fra stirpi "selvagge" negroidi. Ciò che attiene all'anima razziale, quindi, non può trovarsi qui, e neppure in una qualunque altra caratteristica.

Riguardo all'uomo nordico, il nostro riferimento si riferisce sempre a quell'uomo nordico: attivo, sincero, capace di giudicare e di comandare. Ma noi falsificheremmo l'attivismo e la capacità di giudizio, e forse anche il senso eroico e l'idoneità per il comando, se non evidenziassimo bene il semplice fatto che si incontrano continuamente anche uomini nordici singoli ai quali mancano proprio quelle proprietà e caratteristiche: gente pigra, vile, menzognera, indecisa - che pure è certamente di razza nordica. Concediamo senz'altro che questi personaggi non possono essere esempi caratteristici di nordicità, e che in loro i valori dell'umanità nordica non sono certo rappresentati: ma nordici essi sono, e tali rimangono.

E allora? In cosa consiste l'anima della razza? Avremmo potuto più facilmente dare una risposta se non avessimo dovuto inciampare sugli stereotipi concettuali appena menzionati, proprio mentre avremmo potuto avvicinare il problema con la massima, o addirittura puerile semplicità. Qualcuno ha forse incontrato, per esempio, un commerciante "tipicamente nordico" e uno "tipicamente mediterraneo", e ha avuto l'accortezza di valutare il modo con cui ognuno di loro presenta e vende le sue mercanzie? Per il nordico sono le mercanzie stesse a parlare, egli si ritira dietro di loro, e così risveglia nel cliente il senso di essere del tutto libero nel giudicare - sia poi questo giudizio giusto o sbagliato. L'altro, invece, che è un tipico uomo mediterraneo, fa della procedura della vendita una commedia piacevole in modo che il cliente goda quella commedia e poi la giudichi. Qui la merce in sé può anche diventare un semplice accessorio. Chi ha osservato un tipo mediterraneo nell'atto di tagliare in due un'arancia davanti al possibile cliente per poi, come se in ogni mano tenesse elegantemente un ventaglio, offrirgli con gesto ornato le due metà facendo le lodi sperticate della sua splendida frutta, avrà anche potuto capire la differenza fra il modo nordico e quello mediterraneo dell'arte della vendita, e in che cosa si distingue un uomo nordico, anche se è

un commerciante, da un mediterraneo che segue la stessa professione. Entrambi sono commercianti ed entrambi fanno "lo stesso mestiere": vendono. Ambedue possono essere ugualmente competenti nella loro attività, ma ognuno in un modo diverso; tutti e due convinceranno il loro cliente, ma si tratterà, nell'uno e nell'altro caso, anche di un cliente diverso - di un cliente di razza diversa. La 'misura' della competenza di ognuno come venditore può essere la stessa, ma diverso è il modo di comportarsi quando lavorano. E proprio lì sta ciò che, razzialmente, li rende diversi.

Questo piccolo esempio ci indica la via da seguire se vogliamo cercare l''anima della razza'. La capacità commerciale è una "caratteristica" (come la capacità di giudizio, la tendenza all'attivismo, il senso eroico, ecc.); la si trova quasi dappertutto nel mondo, e può essere presente in uomini di qualsiasi razza. Allora non sta lì la differenza fra le razze. Non è che una sarebbe 'dotata per il commercio' e l'altra no. In ogni razza ci sono persone che come commercianti non valgono niente. Le proprietà o caratteristiche si riferiscono sempre e solo all'individuo singolo: qualcuno le possiede un altro no. Le proprietà o caratteristiche sono proprie del carattere, non della razza. La razza non determina un particolare inventario di proprietà specifiche, ma il modo in cui esse si rivelano. Quel modo di rivelarsi noi lo chiamiamo: stile dell'espressione vitale oppure: stile dell'anima. È questo stile che costituisce la natura di ogni animazione razziale ed ha un effetto in ognuna delle nostre esperienze vitali, siano esse profonde, superficiali o quotidiane. L'opinione diffusa che l'anima della razza poggi su queste o quelle caratteristiche, è tanto poco scientifica, o tanto poco intellettuale, come quella secondo cui la differenza fra nordici e meridionali sta nel fatto che gli uni vendono arance e gli altri aringhe.

2. STESSA RAZZA, CARATTERE DIVERSO

Se l'anima della razza dovesse significare un determinato inventario di caratteristiche psicologiche, allora ambedue gli uomini illustrati nella nostra prima serie di diapositive (1) dovrebbero avere le stesse proprietà psicologiche, visto che sono della stessa razza. Il loro aspetto somatico non comporta niente che contraddica l'immagine di uomini nordici. Anche nelle loro caratteristiche psicologiche non si potrebbe trovarne alcuna che non sia conforme al loro aspetto somatico nordico, e della quale si possa dire che non è 'nordica'. Eppure, per quel che riguarda le loro proprietà psicologiche, essi sono tanto diversi come il giorno e la notte, e quindi hanno un carattere diverso.

Uno (a) si caratterizza per la massima rettitudine: pulito nel corpo e nella mente, affidabile in qualsiasi lavoro o prestazione, mai servile. Un uomo al quale, nella misura data dal suo proprio senso del diritto e dell'onore, non sarebbe decoroso domandare o pretendere più di ciò che è giusto. Si tratta di un contadino svedese che al tempo della diapositiva lavorava come inserviente in un albergo in Svezia (cfr. RuS 16).

L'altro (b) ha un viso dall'aspetto tutto diverso. Nessuna delle descrizioni verbali che abbiamo utilizzato riferendoci all'inserviente svedese potrebbe essere indirizzata per la natura di quest'altro uomo nordico. Egli non ha un carattere onesto, ma è piuttosto scaltro e subdolo. Se qualcuno commettesse la sciocchezza di fidarsi di lui ne rimarrebbe subito abbindolato - e giustamente: a che scopo infatti ognuno porta il suo carattere scritto sul volto, se gli altri sono troppo pigri (o peggio) per "leggere" quella esplicita dichiarazione?

L'unica cosa che quest'uomo ha in comune con quello precedente è che neppure lui è servile: egli non fa inchini a pagamento. Ma non lo interessa se i suoi guadagni sono onesti o disonesti. Si procura un bottino ogni volta che può, e per procurarselo è disposto anche a "calpestare cadaveri" (cfr. RuS 175, RuCh I 88, 98). Quanto alla sua provenienza, questo soggetto è un pescatore dell'isola danese di Seeland. Ma questi esempi non ci dicono niente sugli svedesi o sui danesi. Uomini con il carattere del primo li possiamo trovare anche fra i danesi e con il carattere del secondo anche fra gli svedesi; e con l'uno e l'altro carattere anche fra i tedeschi.

Abbiamo osservato il comportamento di questi due uomini verso coloro che li circondano, e ci siamo accorti che in quasi ogni dettaglio esso è completamente diverso. Eppure quella differenza ha a che vedere soltanto con una qualsiasi descrizione di proprietà caratteriali, o che descriva un carattere. I due hanno anche molto in comune, perché altrimenti non potrebbero essere riconosciuti come appartenenti alla stessa razza. Ma ciò che hanno in comune non sta nelle proprietà del carattere, ma in "qualcos'altro" che in entrambi esercita un EFFETTO sul loro

stesso carattere - per quanto le divergenze caratteriali nell'uno e nell'altro possano essere tanto diverse e addirittura contrastanti. In che cosa poi consista questo 'qualcos'altro' lo impareremo insieme nel corso della conferenza.

Cos'è che fa la differenza fra i soggetti di quest'altra coppia di immagini (2)? Tanto per cominciare uno è più vecchio, ma questo ovviamente non costituisce una differenza essenziale. Quando il primo era giovane non assomigliava affatto al secondo; mentre il secondo può invecchiare fin che vuole, ma non sarà mai un uomo analogo al primo. Il primo (a) è uno che prende tutto con esattezza estrema. Quasi tutti quelli che lo hanno incontrato lo hanno scambiato per un insegnante; e non c'è dubbio che ci sono insegnanti che hanno il suo stesso carattere. In realtà si tratta di un funzionario tedesco dell'ufficio imposte. E' un ottimo funzionario quando si tratta di puntualità e di aderenza esatta alle regole. Ma la sua dedizione "al fatto pratico", che pure gli permette di restare in quel posto di lavoro, e che probabilmente gli vale anche le lodi dei suoi superiori, diventa predominante rispetto ad ogni altra possibile esperienza al punto che ormai, per lui, tutto il mondo non è che una vasta dichiarazione dei redditi. (dev'essere il papa... di Visco ndr)

L'altro (b) non ha certo questo modo di vedere il mondo. Non si cura dell'esattezza quando va incontro alle cose. Per lui la vita è "a posto" quando è variabile e movimentata; meglio ancora se un poco pericolosa. Quanto all'esattezza, c'è qualcosa di estremamente esatto che gli piace: quello di poter sgusciare per un pelo da due ostacoli. Sempre sull'orlo del disastro eppure sempre incolume. Questo lo diverte; ma in ogni altra circostanza l'esattezza è per lui qualcosa di atroce. La sua attività è quella di meccanico e camionista nella Germania settentrionale.

Eppure anche questi due uomini sono della stessa razza: per l'esattezza di razza nordica. Hanno un carattere diverso, ma la stessa razza.

3. LE LEGGI DELLA FIGURA

Abbiamo visto che due persone possono essere molto diverse per quel che riguarda molte delle loro caratteristiche - eppure appartengono alla stessa razza. Perciò l'anima razziale che hanno in comune, dev'essere qualcosa che si fa SENTIRE su quelle proprietà caratteriali e DA' loro una 'linea' e una 'direzione' comune al di là della loro diversità. Ora faremo il tentativo di rendere evidente quel 'qualcosa' che hanno in comune. Cominciamo con il considerare ciò attraverso cui l'anima - o ciò che è animico - si rende visibile nella sua espressione più immediata: la figura corporea.

Le nostre immagini seguenti (3) mostrano il profilo di una testa nordica. Che cos'è che ci fa riconoscere questa testa come razzialmente pura? - cioè: come la 'testa di una razza'? - La risposta può essere data in termini di proporzioni numeriche: alcune parti del cranio o del viso possono essere misurate, i risultati delle misure possono essere messi in rapporto fra loro e ai valori raggiunti può essere data, come si suol dire, un'"espressione numerica". Sta però di fatto che questa "espressione" numerica non 'esprime' proprio niente, se vogliamo dare alla parola "espressione" il suo vero senso e significato. Allora dirigiamoci subito verso ciò che vogliamo sapere: sulla capacità di espressione della figura corporea; sulla sua pertinenza come strumento di espressione per un'anima di un certo tipo. Tutti gli elenchi possibili di cifre non ci dicono niente. Perciò quando ci domandiamo qual'è il senso di quella figura corporea, e quanto appropriata essa sia per l'anima che attraverso lei si manifesta, dobbiamo evitare di circuire l'argomento per mezzo di un qualcosa - come il numero - che non ha volto e non ha sguardo (tutto questo vale, soprattutto oggi, anche per il cosiddetto DNA. ndr). Invece dobbiamo tentare di andare incontro alle cose in modo tale che il loro senso creativo non vada perduto. Lo scopo delle nostre considerazioni non è una tabella numerica, ma l'elaborazione dello sviluppo e della direzione delle linee.

Lo sviluppo della linea che costituisce questo profilo (a) può essere descritto approssimativamente così: "una linea che si slancia all'infuori partendo dalla nuca per disegnare il contorno della parte posteriore della testa; poi si dirige verso la fronte - prima facendo una curva affilata quindi un arco appiattito - si rompe leggermente sui rigonfiamenti sopraorbitali, per riprendere subito un andamento verso il basso, quindi prosegue all'infuori, sulla

superficie diritta del dorso nasale. Alla fine di questo percorso essa torna bruscamente all'indietro, per poi continuare ancora in avanti sulla forte delineatura del mento, infine ricade agilmente e misuratamente per seguire il contorno del collo. Tutte le linee che possono essere rese visibili dell'illuminazione ci dicono la stessa cosa: esse sono chiaramente evidenti, angolose, curve, stagliate; attorniano la figura in modo molto preciso, eppure si proiettano ben al di là di essa. Sembrerebbero dotate di una forza capace di evocare nello spazio figure chiare e definite; anzi: non potrebbero evocare che quelle figure, nella cui natura sta anche il potere di andare ben oltre se stesse" (RiG 13).

Cosa si è guadagnato con una descrizione del genere? Il riconoscimento che qui ogni tratto somatico singolo fa riferimento ad ogni altro in un modo tanto necessario che ognuno di essi 'ESIGE' ANCHE TUTTI GLI ALTRI. Una volta che abbiamo cominciato a disegnare una linea come questa, essa ci OBBLIGA con la forza di una legge, ad arrivare fino in fondo così come si era iniziato. E proprio in questo "così" è rinchiusa la legge: LA LEGGE DI QUESTA FIGURA.

Colui che devia dalla legge, se ne accorge ben presto dagli effetti che ne conseguono. Forse che potremmo tornare ad immaginarci le cose e l'effetto sarebbe diverso? Bisognerebbe fare la prova per vedere cosa succede. Fermiamo, per esempio, la linea al punto (b); ora proviamo se non è proprio possibile continuarla in modo diverso.

Certamente si può - sulla carta si può fare tutto. Le linee possono essere tracciate come si vuole. Qui abbiamo portato avanti lo slancio della parte posteriore della testa (a), e lì lo slancio in avanti del mento (b). Magari ci potrà anche essere qualcuno che possiede quell'aspetto. Non solo; nella realtà che ci circonda ci sono tantissime persone che hanno un profilo di questo genere. Esse sono vitali e sane, parecchie di loro sono competenti ed educate - e, nel loro insieme, hanno più valore di tante altre il cui profilo ha un andamento preciso, così com'è stato indicato nelle diapositive precedenti. Eppure questo cambiamento dei tratti, qui reso palese, viene percepito come un turbamento del profilo - quindi dell'intera figura. La legge della figura non si lascia turbare senza vendicarsi. Le leggi hanno spesso un effetto occulto e non si rendono chiare se non quando sono lese; allora, improvvisamente, ci rendiamo conto che 'c'è qualcosa che non quadra'. È così succede anche in questo nostro esempio. Quella testa che cade verticalmente sulla nuca (a), presa per sé, non è né peggiore né migliore di un'altra che abbia un andamento slanciato e si accomoderebbe probabilmente in modo perfetto ad un altro tipo di delineatura: ma non certo a questo profilo facciale. Anche questo mento (b), di per sé, vale quanto qualsiasi altro e va bene per un viso diverso: ma qui esso è fuori luogo, quindi, diciamo, non è "elegante" (cfr. RiG 18).

Le cose stanno esattamente nello stesso modo anche in questo profilo (5a). Qui il naso è tanto poco adatto al profilo nel suo insieme che siamo inclini a pensarlo come il risultato di un incidente, con conseguente frattura dell'osso nasale. La sua forma - posta in relazione con la configurazione generale della testa, qui illustrata - non potrebbe essere percepita se non come una deturpazione della sua linea "naturale": cioè, della linea quale dovrebbe essere secondo la relazione armonica con tutti gli altri tratti della testa. Tutti questi tratti infatti convergono verso una linearità di un tipo assolutamente specifico; ma questa linearità scompare nel naso in questione. Perciò il suo contorno è così deludente.

In quest'altro viso invece (b), il medesimo profilo nasale non delude assolutamente: esso si accorda perfettamente. Perché? Perché tutti gli altri tratti hanno una forma tale che rendono un naso con quel contorno il loro completamento naturale. Qui la figura d'insieme obbedisce ad una legge secondo la quale un naso con questa forma si adatta immediatamente. Qui (b) tutto è come se fosse stato colato in uno stampo unico; mentre là (a) questa stessa forma nasale, confrontata con il resto del profilo, dà l'impressione di essere stata appiccicata o rappezzata; oppure resa tale a posteriori da un incidente, quindi da una deformazione. Certo, ci sono anche questi tipi di volti. Ma essi traggono la loro origine sempre da un incidente: nei casi più semplici come conseguenza da una caduta, o di un qualsiasi altro incidente; ma in quelli più gravi sono il risultato di uno sfasamento biologico posto a monte della nascita, cioè da una intrusione genetica (b).

Questa razza (b) (si tratta di razza estide o alpina) ha, come quella nordica, una SUA propria legge della raffigurazione, diversa da quella della razza nordica. Quando queste DUE leggi si trovano a dover realizzare UNA

stessa realtà somatica, capita proprio ciò che si vede in questo profilo (a): una legge contraddice il senso dell'altra e porta il DISORDINE nella linea della figura nel suo insieme.

Nelle diapositive (6) possiamo riconoscere questo stesso fenomeno in modo ancora più preciso. Se prima il naso estide faceva l'effetto di una deviazione – o interruzione - della linea nordica, quest'altro mette in evidenza, e in modo molto definito, una sua diversa legge formativa: una legge che sembra burlarsi della stessa linearità nordica; ma questo, naturalmente, solo se noi valutiamo una simile figura mista (a) usando come legge di riferimento solo quella della figura nordica.

Le cose vanno diversamente quando un'altra legge della forma viene fatta valere in modo autoreferenziale, come può essere anche il caso per l'immagine (b) che segue immediatamente. Qui, questo tipo di naso vi si acconcia perfettamente. “Qui, esso fa un effetto convincente e pieno di significato. La sua curvatura, così panciuta e strana secondo il nostro modo di vedere le cose - che non si proietta e non si rivela fortemente nello spazio, ma che pende pesantemente aggrappato a se stesso - nella sua delineazione stranamente contorta si sviluppa secondo un suo proprio stile dalla convergenza delle linee, e si acconcia agli altri tratti di questo viso” (RiG 20). Anche questa è la testa di una razza, e per l'esattezza si tratta della razza levantina.

Il soggetto in questione è uno studioso arabo di religione islamica.

Il suo sguardo è per noi molto diverso, ma non è sgradevole o scostante; è come può essere lo sguardo di un qualunque essere animato, almeno finché ci rendiamo conto che è uno sguardo che obbedisce ad un'altra legge. Uno sguardo sgradevole si manifesta solo quando DUE leggi animiche completamente diverse si trovano incrociate nella stessa manifestazione somatica. Una figura mista del genere è indicata nella diapositiva che segue (7). Qui delle linee nordiche sono aggrovigliate con linee levantine. In casi simili la sgradevolezza - per l'osservatore - sta sempre nel fatto che non si riesce a dare un significato a ciò che ci sta di fronte. Se si tenta di dare un senso all'immagine a partire da una determinata legge (nel nostro caso, quella nordica), ci si trova subito impediti da quell'altra (in questo caso quella levantina) - e viceversa. La consapevolezza indagatrice, per quanto si sforzi, si trova continuamente ingannata quando cerca di capire una simile figura, e a un certo punto vi rinuncia. Le formule sul tipo di 'nordico con un influsso levantino' non indicano alcuna comprensione di una figura, ma soltanto che si è rinunciato a capirla. Il contorno del cranio è essenzialmente nordico, ma nelle orecchie e nel naso si rivela il levantino; il taglio dell'occhio è, di massima, nordico ma viene sbilanciato e influenzato dai tratti che gli stanno vicini, per cui la sua espressione nordica ne risulta deviata e distorta. Praticamente ogni tratto di questa figura ne contraddice un altro, oppure lo distorce e ad esso fa violenza” (RiG 20). - Il soggetto è un contadino tedesco della Frisia settentrionale; ma non è certo un tipico frisone, e neppure un tipico tedesco.

La risposta alla domanda che abbiamo appena proposto cioè: "cos'è che fa una testa razzialmente pura, ovvero sia un esempio 'fenotipico'", può quindi essere data immediatamente: LA LEGGE DELLA FORMA. E se si dovesse proseguire domandando: "Dove possiamo riconoscere che c'è una legge di questo genere?", la nostra risposta - conseguente ai risultati delle ricerche fatte su un profilo nordico modificato a piacimento - dovrebbe essere: "Possiamo riconoscere l'effetto più importante di una legge della forma NEL MOMENTO IN CUI ESSA VIENE LESA". Sulla “carta” quella lesione non ha certo conseguenze, ma nella vita pratica può averne, E ANCHE GRAVI!

Ma questo argomento lo svilupperemo dopo.

4. FIGURA E MOVIMENTO

Perché la figura corporea è tanto importante? Non sarebbe molto più importante un corpo sano capace di prestazioni - anche con il naso piatto o in forma di cetriolo? forse che anche simili nasi non servono a veicolare aria? Una testa verticale sulla nuca non vale forse quanto una testa slanciata all'indietro? sempre a patto che il cervello in essa contenuto sia ben 'funzionante'? Infine: non è forse lo stesso se il collo è corto o lungo, visto che deve solo sostenere la testa che ci sta sopra?

Quando, come oggi, non si vede nel corpo nient'altro che una 'macchina biochimica', il punto di vista appena esposto è sicuramente valido. Ci sono molti che lo hanno adottato, e altri che ancora lo adottano. Ma la nostra

ipotesi di partenza è stata che il corpo è la rappresentazione dell'anima. Egli è ciò attraverso cui e per mezzo di cui l'anima si mostra e della quale egli viene ad essere appunto l'espressione.

In sé e per sé l'anima non è certo né visibile né udibile. Ma ci sono anime di specie molto diverse, e perciò hanno modi molto diversi di muoversi o di subire il movimento. Ci sono anime, per esempio, il cui modo di esperienza è tale che sono sempre pronte allo slancio verso l'esterno. Il mondo per loro è il campo verso il quale e nel quale esse si slanciano. Sta nella loro natura se questo slanciarsi avviene in senso letterario, o attraverso una conquista e un superamento spaziale continuo, oppure nelle diverse modalità della conquista intellettuale o colonizzatrice. Questa tendenza può anche svilupparsi in modo modesto e ristretto, entro i limiti dell'accomodamento alla vita borghese, oppure nell'irrequietezza dello spirito creatore. Sono due possibilità che dipendono dal singolo e dalle sue caratteristiche: quindi, dal suo carattere. Ma il tipo di movimento è sempre lo stesso, ciò che qui è diverso è solo la forza e la vastità del suo effetto. Viceversa ci sono anche altre anime. Per esempio in alcune ogni slancio e tendenzialità verso l'esterno sono estranei. Esse perseverano posate su se stesse: giacciono semplicemente sulla loro pesantezza e gravità.

Già solo questa indicazione approssimativa dei tipi animici dovrebbe essere sufficiente per rendere chiaro che anche l'anima ha una sua 'figura'; questa "figura dell'anima" non è altro che il modo particolare della sua mobilità. Ed è proprio questa mobilità che essa deve esprimere o manifestare quando si rende visibile attraverso un corpo. Allora i movimenti del corpo rispecchiano la stessa mobilità dell'anima. Se un corpo è appropriato come manifestazione di una certa anima la cui attitudine possa in tal modo estrinsecarsi liberamente, allora esso si muoverà sempre liberamente e con eleganza.

Le diapositive (8) mostrano due teste, l'una di fianco all'altra, ma dalla figura diversa. Poniamo allora la domanda: quale di queste due è appropriata per trasmettere alla nuca uno slancio elastico nel momento in cui l'esperienza dell'anima necessita di quello slancio? Nessuno dubiterà che la testa appropriata è quella a sinistra (a). Se colui che ha la testa di destra (b) dovesse essere il soggetto di un'esperienza del genere gli mancherebbe proprio quel mezzo di manifestazione. Egli certamente potrebbe, usando la semplice meccanica muscolare, imprimere alla sua testa un movimento con la stessa angolatura dell'altra, ma quel movimento non sarebbe mai slanciato ed elastico. Può darsi che l'intenzione sia quella di muoversi in modo slanciato ed elastico, ma l'effetto non potrà mai essere di slancio e di elasticità. L'effetto visibile sarà sempre di pesantezza e ponderosità, in quanto la manifestazione corporea (b) è fatta in modo tale da permettere a quel corpo solo movimenti gravi e pesanti.

Non è indifferente il corpo che si ha; e tanto meno esso è indifferente per la stessa vita dell'anima. Il corpo - al di là di ogni altra considerazione - è lo strumento per esprimere l'esperienza vissuta dall'anima che in esso si muove. Quando un'anima non dispone di un corpo configurato in modo adatto per riflettere i suoi movimenti, allora abbiamo quella rottura tra esperienza ed espressione che falsa l'unità naturale tra anima e corpo. Non si esclude che i processi digestivi e respiratori di quel corpo siano perfetti, e la persona può avere anche grandi competenze nel portare a termine certe prestazioni; ma resta pur sempre un punto nel quale essa è incompleta: l'impedimento della sua espressione, quindi del suo stesso dispiegamento vitale. Anche se di tutto ciò, per tutta la vita, non se ne rende conto.

Le nostre due diapositive rappresentano persone perfette nella loro espressione, cioè persone che nella loro manifestazione corporea hanno esattamente lo strumento di cui abbisognano: c'è quindi corrispondenza completa fra la figura corporea e quella animica. L'esperienza vitale di quest'uomo (a) è tanto definita, stagliata e chiaramente distaccata, tanto affilata e slanciata verso il mondo, come lo è il profilo stesso del suo corpo; e allo stesso modo in cui decorre il suo movimento animico, può decorrere il movimento di questa testa e di questo collo: cioè in modo elastico e affilato. Ben altrimenti stanno le cose nella testa e nel collo della figura (b): essi non sono appropriati per alcun movimento fluido, slanciato, elastico. La testa si muove discontinuamente, a strappi, pesantemente, grevemente. Ma in questo caso anche questa è la modalità di movimento dell'anima che ha questo corpo come strumento di espressione: è un'anima che si muove con pesantezza, che persevera su se stessa. È un'anima di stile falico (razza falica o dalica); ed ha in questo corpo lo strumento adatto per manifestarsi: un corpo falico.

Ambedue queste teste sono teste di razze specifiche - ambedue questi uomini sono frisoni e provengono dalla stessa isola nel Mare del Nord. Ma uno (a) è di razza nordica, l'altro (b) di razza falica.

In ogni manifestazione vitale, come manifestazione pura di una data razza, si rende evidente una determinata legge del movimento; questa legge del movimento a sua volta si manifesta come legge della forma, che diventa riconoscibile nel modo più chiaro solo quando viene lesa. Se il frisone falico (b) volesse provare a muoversi in modo fluido, leggero ed elastico, ne risulterebbe una contrapposizione evidente fra la sua figura e il suo movimento: un contrasto addirittura ridicolo. E, viceversa, se la donna nordica, che le nostre diapositive (9) mostrano prima immobile e poi quando inizia il movimento, volesse farlo in modo pesante, ponderoso e strascicato, ci accorgeremmo subito che quel tipo di movimento non gli è proprio: non è naturale, e potrebbe essere solo una imitazione caricaturale di movimenti estranei. Ognuno può imitare come vuole i movimenti di un altro tipo, addirittura anche movimenti animali; ma le espressioni imitate non sono mai naturali, e come tali vengono immediatamente riconosciute.

Davanti a noi stanno due persone della stessa stirpe: tutte e due sono 'in piedi' ma lo sono in modo diverso, seconda la loro razza. L'una, la cui testa abbiamo già visto (a), si presenta come pronta a marciare verso il mondo con un passo elastico e a dispiegarsi nello spazio. L'altra, la figura femminile, si presenta come ancorata al suolo: come se avesse bisogno di una forte spinta per sollevarsi. Già prima che il movimento sia iniziato, l'attitudine che indica la preparazione a un determinato tipo di movimento è già diversa da razza a razza. L'uomo (a) ha un'attitudine nordica, la donna (b) un'attitudine falica.

Ciò che abbiamo voluto rendere chiaro attraverso questi esempi, è qualcosa che ogni buon maestro di ginnastica sa perfettamente, e cioè che ogni specifica figura corporea ha una sua legge che le prescrive una modalità di movimento parimenti specifica. Ma la maggior parte degli insegnati non sanno ancora che questa modalità di movimento è determinata solo dalla razza. Uno stile nordico dei movimenti è proprio delle genti nordiche, e per loro è lo stile naturale. Per genti di altra razza esso diventa solo imitazione goffa. Internamente non è che forzatura contraria alla loro natura; esternamente si presenta come caricatura.

Il paio di diapositive (11) mostra due donne mentre eseguono lo stesso esercizio fisico. Ma questo esercizio, che è sempre lo "stesso", viene eseguito usando corpi di figura diversa. L'esercizio di per sé può essere descritto come un incedere elastico slanciato in avanti; e come tale corrisponde alla modalità di movimento della razza nordica. L'una di queste due donne (a) ha una figura nordica, ed eseguito da lei l'effetto è convincente e naturale. Le cose stanno diversamente nel caso (b). Qui il corpo ha una figura falica, perciò lo "stesso" esercizio non ha più un senso appropriato - cioè: non si accorda al senso della figura. Questa corpo è fatta per un altro tipo di movimento, espressione dell'esperienza falica della vita: esperienza di una pesantezza che poggia su di sé.

Il corpo nordico è fatto per superare la pesantezza, quello falico per affermarla. Quando questa figura falica incede come se fosse sottile e fatta per movimenti elastici, si ha lo stesso effetto che farebbe una quaglia che volesse imitare il volo del falco. Questa donna dovrebbe scegliere esercizi fisici diversi, nei quali la sua natura falica possa svilupparsi in modo più corretto (cfr. NS 55).

5. STESSA MOTIVAZIONE, COMPORTAMENTI DIVERSI

Ora vediamo in che modo ciò che abbiamo chiamato "movimento dell'anima" si riflette nelle persone singole. Le due diapositive (12) mostrano due ragazze - entrambe di origine contadina e ambedue nate e cresciute in Germania - ma di razza diversa. Nel momento in cui queste fotografie furono scattate, in loro si svolgeva, grosso modo, lo stesso processo. Il fotografo gli raccontò di alcuni viaggi che aveva fatto, o che pensava di fare, in terre lontane poi, improvvisamente, domandò: "Vi piacerebbe accompagnarvi?". L'espressione dei due visi diede automaticamente la risposta. Il viso della ragazza sulla sinistra (a) subito si illuminò, e dai suoi occhi chiari si irradiò una luce di gioia; poi l'espressione si mutò in un sorriso, dapprima di difesa, quindi di sfida e di imbarazzo. La conversazione continuò, ma lei non disse più nulla e ascoltò con attenzione e spirito critico.

L'espressione dell'altra ragazza (b) invece fu del tutto diversa. La sua condizione apparente era più facile, in quanto già si trovava dentro una cerchia di persone che incontrava ogni giorno e con le quali aveva una notevole

confidenza. Essa si sentiva amichevolmente vicina a tutti, e ascoltò il racconto del viaggio - un viaggio già portato a termine - dimostrando una timorosa sorpresa, come fanno i bambini quando ascoltano una favola dove si aspettano qualcosa di pauroso da un momento all'altro. Tutto il racconto le sembrava improbabile e molto strano, il mondo da cui proveniva le era del tutto sconosciuto. Che bisogno c'è di andare tanto lontano senza esserne obbligati, invece di restare sulla propria terra a guadagnarsi onestamente il pane? E quando quella domanda 'fatale' fu pronunciata, quel mondo sconosciuto e lontano fu spinto, inaspettatamente, all'interno del mondo proprio di quella ragazza. La risposta fu lo sguardo (b) qui riprodotto. Prima, quando non si trattava d'altro che di un racconto, si era lasciata avvicinare a quelle cose estranee anche per poterle gustare, ma da una posizione di sicurezza assoluta, con qualche piccolo brivido; dopo si rinchiuso improvvisamente - nello stesso modo di una chiocciola che entra nel guscio quando percepisce una causa di disturbo.

Cosa hanno di uguale e cosa di diverso queste due reazioni? Uguale è ciò che è intervenuto dall'esterno; diverso è il movimento che ne è risultato. Nella ragazza nordica (a) la risposta è stata la disponibilità a slanciarsi verso il mondo: viaggiare in terre straniere, spostarsi nel mondo e, interiormente, impossessarsi di un suo frammento! Ma poi, come contraccolpo, interviene la considerazione: "questo non è possibile. Cosa direbbero i miei genitori se dovessi partire a girare il mondo in compagnia di un estraneo"? Perciò essa si difende da ciò che è comunque un'attrazione, prima con un'aria di sfida e poi di imbarazzo. Ma successivamente si rallegra, perché la conversazione continua come se niente fosse e lei non ha alcun obbligo di rispondere alla domanda. Ma ciò che è decisivo non è il contraccolpo, che proviene da un successivo ragionamento, ma la prima risposta: quel 'sì' silenzioso ma radioso.

Nel secondo caso (b) non fu percepibile niente del genere: non uno slancio in avanti che poi, dopo un ripensamento, si ritira, ma piuttosto - volendo enfatizzare maggiormente ciò che ci trasmette la nostra diapositiva - un, come dire, raggrinzirsi in se stessa di una palla gonfiata che improvvisamente viene perforata. Il modo in cui quel "raggrinzirsi" si rende visibile nel viso, può forse essere evidenziato meglio dalle prossime diapositive (13). L'espressione, esplicitata nel corpo rispecchia chiaramente il movimento dell'anima e, nel caso specifico, il movimento animico di una persona di razza estide. Questa manifestazione corporea è lo strumento più adatto per esprimere, in uno stile del tutto proprio, l'esperienza animica di questa razza.

Le seguenti diapositive (14) mostrano una contrapposizione analoga. Anche qui la motivazione è la stessa, ma i comportamenti sono diversi. La motivazione fu approssimativamente quella di prima. La ragazza di sinistra (a), alla quale è stata posta la domanda, si sente attratta verso l'uomo che la pone; nel caso specifico, lo stesso fotografo. Ma essa non pensa neppure a prenderla sul serio; se lo facesse diventerebbe qualcosa di penoso, perché il mettersi in viaggio con lui avrebbe significato una svalutazione sociale - essa vive infatti dentro una società che non pensa a viaggi, esplorazioni, scoperte, ma solo all'eventuale relazione fra due che si mettono insieme per un viaggio. Quindi, questa ragazza prende la domanda come uno scherzo: come un inchino galante del cavaliere davanti alla sua dama. La risposta è un sorriso civettuolo. La fotografia fu scattata ad Atene; la ragazza in questione è greca.

Questa è un'esperienza animica nello stile dell'umanità del Mediterraneo - dell'uomo di razza mediterranea. Tutti i movimenti animici di questo tipo umano si riconducono infine ad una rappresentazione piacevole davanti ad una tribuna. E qui non si tratta di una caratteristica come potrebbe essere la capacità di "fare l'attore" (non a caso l'attore nordico recita in modo del tutto diverso), ma del movimento animico, dell'attitudine interna che determina lo svolgersi di tutta l'esperienza vitale dell'uomo mediterraneo, indipendentemente dal suo contenuto. Qui non c'entra che l'individuo singolo possa essere intelligente o stupido, coraggioso o vile: la sua intelligenza o la sua stupidità, il suo coraggio o la sua codardia, e tutte le altre sue proprietà caratteriali, non potranno estrinsecarsi se non in quello stile che si rivela anche in questo sorriso giocoso.

Questa leggerezza giocosa delle attitudini animiche si distingue in modo molto evidente nelle nostre diapositive (14), dove viene confrontata con la possente pesantezza dell'uomo falico (b). In questo caso la parola 'pesantezza' non deve significare una caratteristica che qualcuno può 'avere' insieme a diverse altre; ma piuttosto un qualcosa che pone il suo marchio su tutte le esperienze e tutti i movimenti animici dell'uomo falico. Un dato individuo può essere intelligente o stupido, coraggioso o vile, dotato per questa o quella professione, ma tutte queste proprietà

non potranno non manifestarsi che secondo una pesantezza perseverante, quella che caratterizza lo sviluppo di tutti i movimenti animici dell'uomo falico. Qui, nell'immagine (b), questa pesantezza fa l'effetto di una chiusura.

La ragazza - dal punto di vista del comprendere - ha la migliore volontà di andare incontro a ciò che le si vuol comunicare; ma non riesce a farlo perché tutta la sua natura la pone in uno stato di chiusura. La chiusura è sempre la risposta falica a ciò che è nuovo e inaspettato. Questo tipo di esperienza animica si esprime in modo perfetto in questo viso, i cui lineamenti principali fanno l'effetto di una orizzontalità. Qui l'anima falica ha lo strumento adatto per esprimersi, quindi un corpo che in tutti i suoi tratti dimostra la figura falica.

6. LO STILE NELLE CARATTERISTICHE DELL'ANIMA

Queste diapositive (16) mostrano due uomini che attraversano un momento d'ira. Ci accorgiamo subito del fatto che ambedue sono stati portati allo scatto iroso da una motivazione specifica. Volendo, ci si può anche fermare qui ed evitare altre ricerche, visto che il fatto viene percepito subito come indicatore che la causa di questa condizione è una data "caratteristica" dell'anima - che può essere poi designata con un vocabolo specifico, per esempio "carattere iroso". Anche la lingua è relativamente accomodante. Qui, dal punto di vista scientifico, non si è fatto altro che abbinare ad una parola un fatto empirico non spiegato, e in tal modo sottratto alla ricerca. Noi non ci assoceremo a questo 'imballaggio dei fatti con le parole', perchè vogliamo vedere le cose con maggiore profondità.

L'uomo a sinistra (a) è un beduino della Giordania orientale. Egli si trovava nel mercato del bestiame di Birket es-Sultan, davanti alle porte di Gerusalemme, e accusava colui che gli aveva venduto un animale di averlo frodato di due sterline d'oro. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, fu infiammato da un'ira esagerata al punto da non capire più niente di ciò che succedeva attorno a lui. Sembrava che le fiamme lo consumassero. Eppure qualche minuto dopo lo si poté vedere andar via tranquillamente, giocherellando con il suo bastone come se niente fosse accaduto. Questo comportamento era certamente del tutto naturale e non una volgare pantomima. Il momento dell'ira era passato per essere sostituito da un altro momento che con il precedente non aveva più niente a che fare. Qui la vita afferra la persona da istante a istante; questa è l'esperienza vitale della razza desertica.

Tutte le esperienze - ira, gioia, dolore, paura, entusiasmo - che muovono le persone di quella razza, non possono muoverle se non secondo questa legge. Ciò che la nostra diapositiva (a) mostra è un'esperienza di "ira" in stile desertico (cfr. RuS 68).

L'ira dell'uomo falico (b) ha invece un andamento del tutto opposto. Essa dura per molto tempo, fino al momento in cui è riuscito a farla traboccare fuori dalla sua perseverante pesantezza. Ma se questo "perseverare" dovesse essere ulteriormente disturbato, allora l'ira può durare per un tempo ancora più lungo. L'unica cosa che può condurlo alla calma finale è l'esaurimento totale (cfr. NS 59). L'uomo qui presentato è un contadino della pianura frisone; il suo aspetto fisico non è falico puro, esso dimostra anche tratti nordici, ma la sua ira è un'ira in stile falico.

La "capacità di giudicare" viene ogni tanto indicata come un tratto caratteristico della razza nordica. Di questo abbiamo già parlato, e abbiamo riconosciuto che questa caratteristica è riscontrabile in persone di razza diversa e non solo in quella nordica. Viceversa, ogni tanto ci si incontra con uomini nordici che hanno pochissima capacità di giudizio e che, nonostante ciò, sono nordici - forse che nessuno ha mai incontrato un nordico poco intelligente e arrogante? L'opinione strana e sbagliata che ai nordici sia propria la caratteristica di "avere capacità di giudizio", proviene da una confusione: si prende per capacità di giudizio quello che in realtà è l'essere pronti ad emettere un giudizio. Il fatto di essere sempre disposti a mettersi in una posizione giudicante davanti al mondo, davanti agli altri e anche davanti a se stessi, è una conseguenza necessaria dell'attitudine nordica: cioè di quella tendenza fondamentale di ogni esperienza nordica che abbiamo chiamato "slancio verso l'esterno". Ma non è detto che in ogni singolo caso il giudizio emesso sia obiettivamente giusto. La tendenza a giudicare è certamente nordica, in quanto corrisponde al modo di essere della sua esperienza e della sua anima, ma non è vero che ci sia sempre anche la capacità di emettere giudizi corretti.

Neppure il modo di giudicare può essere vista come una caratteristica distintiva della razza nordica. Anche genti non nordiche possono avere un modo di giudicare. Per decidere se qualcuno è nordico oppure no bisogna osservare piuttosto quel modo fondamentale di comportarsi e di muoversi a partire dal quale viene emesso il giudizio. Queste diapositive (16) mostrano due persone in attitudine giudicante. Per l'una (a) si tratta di mettere sotto controllo una certa situazione difficile; ed ella affronta il problema in modo diretto con le forze del suo intelletto, lo mette sotto la prospettiva giusta, ne considera i diversi lati e li confronta fra loro, poi, finalmente, dopo avere considerato tutto, "prende posizione". Questo è il modo nordico di elaborare un problema intellettuale e di prendere posizione "davanti" ad esso. La parola stessa "Gegenstand [letteralmente: ciò che sta di fronte/oggetto]" (latino objectum - ciò che è "collocato davanti") proviene dall'esperienza nordica del mondo.

Il modo e la direzione in cui giudica il secondo personaggio (b) è qualcosa di diverso. A lui non interessa rendere facile ciò che è difficile; si potrebbe addirittura dire che per lui è vero il contrario: egli complica ciò che è facile. Costui è un macellaio ebreo dell'Asia centrale (Bucara). Secondo ciò che viene considerato normale da noi, un macellaio fa un lavoro manuale pesante che deve essere appreso come qualsiasi altro, ma che in sé non ha niente di particolarmente complicato o di concettuale. Ma il macellare in generale, non è lo stesso che macellare secondo il rito ebraico. Questo macellaio ebreo, se vuol portare a termine la sua opera conformemente all'obbligo della macellazione ebraica, dev'essere quasi uno scienziato, secondo solo al rabbino fra i dotti della comunità ebraica. Ma il contenuto del suo bagaglio di conoscenze non consiste di fatti scientifici, ma dei comandamenti del "libro" e nei loro "garbugli" sempre più complicati e cavillosi. Il "vero" e il "buono", secondo lo stile di questa varietà umana, non sono mai semplici, ma sempre estremamente intricati. Questo fa parte della modalità d'esperienza della razza levantina e, di conseguenza, ne determina anche il modo di giudicare. Ma ciò non significa che ogni singola persona di razza levantina sia maestro nel suo modo di giudicare; anche qui ci sono i più e i meno dotati. Ma quando uno di costoro è dotato per il giudizio, allora giudicherà sempre in stile levantino.

Un macellaio ebraico, per esempio, deve avere capacità di giudizio, in caso contrario non gli sarebbe possibile il dominio perfetto su tutte le conoscenze che è tenuto a possedere.

In termini più generali, anche da questo esempio si può trarre la seguente conclusione: se fra gli ebrei non ci fossero persone capaci di giudizio - sia pure capaci di giudicare in un modo e in una direzione a noi assolutamente estranea - allora l'ebreo non sarebbe certo quel nemico tanto pericoloso che è.

Così, ogni razza ha anche una propria consapevolezza etica e una sua gerarchia di valori etici. Non è solo chi è nordico, falico, estide, levantino, desertico, ecc., che obbedisce ai dettami etici propri della sua razza e li mette in pratica. Chi lo fa, cioè chi vive e agisce seguendo i valori della propria natura, è, in senso nordico, "buono" (oppure, seconda i casi, "buono" in senso falico, estide, desertico ecc.); e ciò significa che egli è un buon rappresentante della sua razza. Ma anche se qualcuno agisse contro la sua coscienza etica e in contrasto con la legge della sua razza, non ne uscirebbe per questo, ma si rivelerebbe solo un suo pessimo rappresentante. I due uomini delle nostre diapositive (17) fanno proprio questo. Ognuno è stato fotografato mentre cerca di arricchirsi in un modo non "giusto" secondo la sua coscienza etica. Ma ognuno segue quella via con passi diversi. L'uno (a) ha esperienza di ciò che noi chiamiamo "coscienza etica" come di un insieme di regolamenti imposti da un inviato del suo dio: allo stesso modo che si impone un giogo o un morso del quale cerca nascostamente di sbarazzarsi. Perciò anche quando egli è uno scellerato continua comunque a far riferimento a quel suo dio. Costui è di razza desertica: un mezzo beduino del "deserto della Giudea". L'altro invece lo conosciamo già: è il pescatore danese. Egli ormai non ha più alcun rapporto con il sacro. Anche la sua coscienza etica quindi è addormentata da un pezzo. Costui però agisce ignorando totalmente il suo senso etico, quindi commette le sue scelleratezze non tortuosamente come il primo, ma in linea retta. E' questo il modo tutto nordico di allontanarsi dal proprio ordine etico (cfr. RuCh I, cap. 5).

7. IL MISTO RAZZIALE

Le leggi della forma non sarebbero leggi della razza se non si innalzassero al di sopra della natura e dell'aspetto del singolo attraverso l'ereditarietà. La razza è forma ereditaria.

Ma come agisce la legge della forma nell'individuo singolo quando in lui due o più razze si trovano incrociate?

Questa possibilità l'avevamo già intravista: una "mescolanza" non comporta mai un livellamento che abbia come risultato una nuova forma con una nuova legge. LE LEGGI NON SI MESCOLOANO. in ogni "mescolanza" di figure razziali ognuna di esse segue, anche dentro il miscuglio, la sua legge e soltanto quella. Tanti credono che "mescolare" le razze sia un qualcosa di analogo al mescolare farina, latte, burro, zucchero, ecc., che dia cioè per risultato una nuova forma unitaria e soddisfacente, in questo caso una torta. L'immagine e l'idea del "calderone delle razze" è qualcosa che risulta sempre più frequentemente nei libri e nei saggi tedeschi. Quest'idea e questa immagine sono però ASSOLUTAMENTE SBAGLIATE!

Le nostre diapositive (18) ci mostrano a sinistra (a) il viso di una contadina nell'atto di muoversi nel suo mondo naturale dentro il quale si "sente a suo agio". I suoi tratti hanno un aspetto esageratamente magro, il naso è stretto e staccato e l'espressione leggera ma non priva di grazia. Se cercassimo di disegnare, a partire da questa testa, uno schizzo riassuntivo di tutta questa persona, penseremmo ad un corpo magro e alto, con un collo libero ed elastico, con membra lunghe e mobili e con mani che, anche se forti, sono anch'esse sottili. Perché noi dovremmo avere questa idea? Perché la legge che si manifesta IN UNA PARTE della figura - quella parte che qui vediamo, cioè la testa - ci PRESCRIVE un completamento di questo genere per TUTTA la figura. Noi non potremmo fare altrimenti senza ledere il senso della parte visibile.

Di fianco (b) sta il volto di una donna vestita con la moda cittadina. Se dovessimo completare la sua figura, cioè il suo tronco e le sue membra, lo faremmo in modo diverso rispetto all'esempio precedente. Il volto è relativamente stretto, ma tutte le sue linee hanno un andamento orizzontale: gli occhi stanno come fenditure trasversali, la bocca stessa è trasversale; la fronte fa l'effetto di essere anche lei trasversale, il mento, e perfino il naso, sono pesanti e massicci. Noi allora completeremo la figura con un corpo altrettanto pesante e massiccio e con membra dal movimento parimenti pesante: i piedi ad esempio sarebbero del tipo "che non riesce a sollevarsi da terra". Perciò (b) è una figura essenzialmente falica con un'espressione anch'essa falica; mentre la figura (a) è essenzialmente nordica, con espressione nordica.

Eppure - ecco un fatto sorprendente, quasi incredibile - queste due fotografie sono della stessa persona; e furono scattate ad una distanza temporale di meno di una settimana. Stessa persona, ma due razze. Nel suo aspetto si è una volta evidenziata una razza, e un'altra volta quell'altra. Nella prima immagine (a), quando è in un ambiente dove si sente a suo agio e vestita con abiti pensati per una figura nordica, si manifestano i lineamenti nordici, e in base a questi noi abbiamo immaginato il resto della figura. Ma anche l'altro aspetto, quello falico, è comunque sempre presente, anche se in modo latente. Eppure nella seconda fotografia (b) - che mostra questa donna in mezzo a gente di una città estranea - non si riconosce se non l'attitudine fondamentalmente falica, cioè quell'attitudine che la persona falica adotta davanti ad un qualcosa di nuovo e di estraneo: la chiusura. Questa esperienza falica si manifesta in lei con i lineamenti falici e cancella quelli nordici, che pure ci sono. Allora il corpo e le membra corrispondenti vengono immaginati come falici. La figura completa è già stata mostrata prima (10 a), si tratta di quella contadina frisone che stava in piedi sulla spiaggia della sua isola natale (cfr. RuCh I, cap. 3).

Quanto abbiamo mostrato è uno di quei casi di mescolanza razziale nei quali le due leggi persistono l'una di fianco all'altra. La vita animica e la sua manifestazione corporea vengono dominate una volta da una delle leggi e un'altra volta dall'altra. In ogni istante c'è il pericolo che la linea di manifestazione, che vale in quel momento, si spezzi e l'altra si renda reale. Questo rovesciamento del modo di avere esperienza della vita può anche avere luogo in maniera tale che in un determinato campo di esperienze valga sempre una legge e in un altro sempre l'altra. Ci sono persone che nella loro vita professionale, per esempio come funzionari o insegnanti, sono sempre obiettivi e mantengono sempre le distanze. Essi tengono un rapporto di stampo pratico e diretto con i loro impegni, concepiscono il portarli a termine come un dovere, e quel dovere è da essi compiuto senza pensare alla durata del lavoro, all'ora tarda o alla propria comodità. Essi lo chiamano "servizio"; ma sono 'servitori' per libera scelta e per passione professionale. E può anche darsi che la stessa persona che nella vita professionale si manifesta come nordico puro, in altri campi viva, per esempio, in stile estide; e allora, quando entra in altri campi di attività, la sua linea comportamentale si rovescia, e si potrebbe addirittura credere che si tratti di una persona diversa. Per esempio: nei rapporti con l'altro sesso, cioè nella sua vita sentimentale, egli potrebbe non riconoscere alcuna

distanza, alcuna dedizione libera, alcuna responsabilità, alcun giudizio obiettivo, alcuna decisione che comporti un dovere: sa soltanto starsene rannicchiato nel suo tiepido nido.

Ma la lotta fra le leggi della forma nell'uomo singolo può prendere anche un altro andamento. Qui mostriamo (19) una giovane tedesca - una bambina di tredici anni. A primo vista questo viso potrebbe sembrare nordico puro. Soltanto in un punto si affaccia un tratto che non si accomoda nel modo migliore alla delineazione di tutti gli altri e che, quindi - dal punto di vista della critica dello stile - è 'fuori posto': è la bocca; troppo molle, troppo turgida, troppo piena, se giudicata dal punto di vista di una figura che, nel suo insieme, è nordica. L'immagine a destra (b) mostra la ragazza durante un movimento espressivo che rivela chiaramente come quella bocca non sia appropriata per esprimersi in stile nordico, e per la semplice ragione che non ha una forma nordica. È una bocca (che quando fa il "bronzio" è ancora più rotonda e turgida di prima) del tutto 'fuori posto' in questi lineamenti, sia pure infantili, ma affilati, stretti, slanciati.

Questo viso di ragazzina potrebbe essere caratterizzato così: nordico con leggero influsso estide. E ora ci si potrebbe chiedere: questa suddivisione, cioè la predominanza di nordico contro un influsso estide leggero, ma percepibile in quel tratto particolare, deve per forza rimanere la stessa per tutta la vita? Non potrebbe darsi che nel corso di essa anche quella bocca estide 'vada al suo posto'? Oppure, al contrario: non è possibile che lo stile estide della bocca si espanda fino al punto da improntare di sé tutto il viso, con il risultato che ci sarebbe un viso progressivamente sempre più estide?

Certamente: simili cambiamenti nel dominio di certi caratteri razziali sono possibili. Il nostro caso ne dà un esempio. La ragazza, che qui vediamo come tredicenne, dopo otto anni aveva quest'altra fisionomia (20). Quale dei due casi possibili si è qui infine realizzato: nordizzazione o estizzazione? È del tutto ovvio che i tratti estidi si sono impossessati della fisionomia. Quel viso, che una volta era stato sottile e chiaramente stagliato in tutti i suoi tratti ha perduto, parzialmente, il suo aspetto nordico affilato e stagliato. Ora è molto meno appropriato di prima per l'espressione nordica, e fa un effetto del tutto diverso.

Ma non è neanche detto che tutto si fermi lì. C'è sempre la possibilità di un ritorno alla prevalenza nordica. Per quel che riguarda l'aspetto fisico, questi cambiamenti nella figura si sviluppano soltanto nelle parti molli e non raggiungono la struttura ossea.

Quali sono le forze plasmatrici? fino a che punto dipendono dalla volontà del soggetto o da quella di altri? entro quali limiti l'educazione può avere un potere formativo?

Questo è un capitolo nuovo e affascinante, ma per niente facile. Mi riservo in futuro di portare in questa sede alcuna idea personali.

LE 20 DIAPOSITIVE
che illustrano la conferenza Rassensee und Einzelmensch
[L'anima della razza e il singolo]
del dott. L. F. Clauss

